

È solo a partire dal '700 che la società europea comincia a pensare se stessa in termini di universalismo, cioè di diritti di cittadinanza universali, non legati alle diverse qualità delle persone. Prima di allora, nell'Europa della prima età moderna, tanto le teorie politiche e morali quanto la pratica degli scambi quotidiani erano state il riflesso di un'idea della partecipazione alla comunità politica fondata sulla differenza più che sull'uguaglianza. I diritti e i doveri di ogni persona, intesi anche in senso propriamente giuridico, si definivano prima di tutto in base alla sua appartenenza a un «corpo intermedio», situato tra l'individuo e l'insieme della società. Corpi intermedi erano gli «ordini» (il clero, la nobiltà e il Terzo stato), ma anche le comunità politiche più piccole, come le città o i villaggi. E corpi intermedi erano pure le associazioni di mestiere, i collegi professionali, le famiglie. Ciò voleva dire che le azioni dei membri di ciascuno di questi corpi erano disciplinate, in tutto o in parte, da leggi e regolamenti diversi, che non valevano per gli altri. Così essere nobile o ecclesiastico, oppure essere cittadino o contadino, costituiva una differenza che non era solo di prestigio, ricchezza o posizione sociale. A tali «qualità» delle persone era legata la possibilità di compiere o meno determinate azioni (come, per esempio, disporre liberamente dei propri beni per testamento) e di sopportare o meno determinati obblighi (pagare certe tasse). Anche il genere maschile o femminile costituiva una sorta di corpo intermedio, dal momento che le donne non avevano gli stessi diritti degli uomini, non solo nel campo politico, dal quale erano totalmente escluse, ma anche nell'ambito economico (per esempio, pur essendo proprietarie, spesso non potevano disporre liberamente dei propri beni). E naturalmente, anche l'appartenenza a un determinato gruppo etnico oppure a una specifica confessione religiosa conferiva uno statuto giuridico «a parte». In tutta Europa gli ebrei erano sottoposti a leggi e regolamenti che non valevano per i cristiani, e negli Stati in cui si era diffusa la Riforma cattolici e riformati godevano di «privilegi» giuridici diversi. La legge riconosceva – e anzi alimentava – queste differenze e la suprema giustizia, tanto del sovrano quanto dei tribunali, stava nel saperle armonizzare, distribuendo obblighi e benefici in modo che a ciascuno fosse dato quello che era il suo. L'appartenenza a un corpo intermedio era fondamentale anche nel determinare l'identità degli individui, oltre che l'insieme dei loro diritti e doveri, e il rimescolamento dei confini tra un corpo e l'altro era sentito come una minaccia all'ordinato funzionamento della società. La stessa apparenza esteriore della persona (gli abiti, gli ornamenti, la postura) doveva riflettere fedelmente questa appartenenza.